

Carceri d'oro L'inchiesta resta a Milano

MILANO. Sul fronte della «Codem», Milano non vuol cedere a Roma. Mentre sono in partenza altre comunicazioni giudiziarie, il giudice istruttore Antonio Lombardi, titolare dell'inchiesta sulle tangenti pagate da Bruno De Mico per ottenere l'appalto di opere pubbliche, ha risposto con un «no» all'eccezione di incompetenza territoriale della magistratura milanese sollevata dall'ex sottosegretario alla Giustizia Gaetano Scarnarico. L'esponente socialista sostenne che l'istruttoria avrebbe dovuto essere condotta dai magistrati della capitale. Le ragioni della decisione di Lombardi? Secondo il giudice l'esigenza di mantenere connesso lo varco procedurale impedisce di separare i vari elementi sul quali si sta indagando. Pertanto è opportuno lasciare l'inchiesta a Milano, dove sono stati commessi i reati più gravi, quelli di falso in bilancio e concussione. Gaetano Scarnarico era stato raggiunto proprio da una comunicazione giudiziaria che riguarda un caso di concussione o di corruzione (il tipo esatto di reato sarà verificato attraverso la valutazione degli elementi in mano agli inquirenti). L'ex sottosegretario, che attualmente non è più parlamentare, è stato accusato dall'architetto De Mico, titolare della «Codem», e lo mettono in discussione i risultati della società, sui quali sono indicati in codice i nomi di coloro che, a vario titolo, hanno ricevuto denaro. Quanto avrebbe ricevuto Scarnarico? Secondo l'accusa, 150 milioni ottenuti nell'ambito delle trattative per gli appalti delle carceri di Opera (Milano), Vicenza e Como.

Altri quesiti attendono comunque il giudice Lombardi. Anche Rocco Trane, ex segretario particolare del socialista Claudio Signorile (all'epoca dei fatti contestato ministro dei Trasporti), ha sollevato un'eccezione di incompetenza territoriale. Il dottor Lombardi dovrà così rispondere nei prossimi giorni al sostituto procuratore della Repubblica di Roma Cesare Martellino, che ha chiesto in visione i voluminosi atti della causa dopo che Trane gli aveva fatto rilevare di essere già inquisito nella capitale per episodi analoghi. Trane, destinatario di una comunicazione giudiziaria per corruzione o concussione, avrebbe ricevuto dalla «Codem» 350 milioni tra il 1984 e il 1986. Il giudice istruttore, impegnato in un vero sialom tra vari ostacoli di natura procedurale, sta esaminando anche la posizione di altri otto indagati che potrebbero essere inquisiti a Roma: gli ex ministri Clelio Darida e Franco Nicolazzi, Gabriele Di Palma, ex direttore del ministero dei Lavori pubblici (tuttora latitante), lo stesso De Mico, il segretario di Darida Alessandro Marinangeli e quello di Vittorio Colombo Gianstefano Mazzanti, il parlamentare Gianfelice Milani e Luisa Aloi, esponente socialista di spicco a San Donato Milanese. M.B.

L'ex leader di Lc accusato per il delitto Calabresi si difende attaccando i magistrati

Ora Sofri dice: giudici prevenuti

Oggi il manifesto pubblica una lettera di Adriano Sofri, l'ex leader di Lotta continua accusato dal pentito Leonardo Marino di essere il mandante, assieme a Giorgio Pietrostefani, dell'assassinio del commissario Calabresi. «Mi sembra - scrive - che l'imposizione della nostra colpevolezza sia diventata una necessità imperiosa...altro che politica: questo mi fa sentire più pericolosamente esposto».

MARCO BRANDO

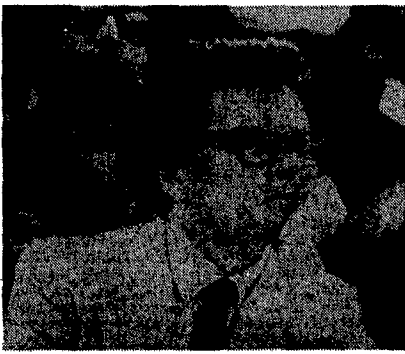
MILANO. «Nell'ordinanza dei magistrati le cose che io spontaneamente e tranquillamente dico diventano "ammissioni". Le cose che io ho detto e Marino avrebbe tacito - tante volte ci incontrammo e con quale scopo - diventano mie "confessioni" alle dichiarazioni di Marino. Non vi sarebbe il dubbio che le nostre parole servono ad addestrare le parole future di Marino?». Per la prima volta dopo quasi quattro settimane di detenzione Adriano Sofri commenta la sua condizione. Nel carcere di Bergamo, dove è detenuto, ha scritto una lettera che viene pubblicata

Riesplode anche il caso del giovane di Lc ucciso otto anni fa a Reggio Emilia Il padre del ragazzo accusa il senatore di nascondere la verità, il parlamentare querela

«Su Campanile sai tutto, Boato dimettiti»

«Senatore Boato, lei si deve dimettere. È l'unica cosa che può fare per favorire la ricerca della verità sull'assassinio di mio figlio Alceste». Così, con una durissima lettera aperta il padre di Alceste Campanile, giovane di Lotta Continua ucciso otto anni fa in circostanze tuttora misteriose, attacca il parlamentare, già coinvolto nel delitto Calabresi. Boato querela e attacca i giudici.

ROMA. Un altro «caso» degli anni 70 riaffiora e la polemica si riapre, durissima. Chi «attacca» è Vittorio Campanile, padre di Alceste, giovane ucciso da Lotta continua il 13 giugno del '75 a Reggio Emilia. Un delitto misterioso, prima attribuito ai fascisti, poi, in un montare di polemiche, rivelazioni, denunce, attribuito all'area dell'Autonomia. Perché Alceste - questo ormai è chiaro - fu eliminato perché aveva visto qualcosa che non doveva vedere. Il padre del giovane è alla ricerca della verità da quella sera e ha sempre accusato violentemente gli ex «amici» di Alceste, quel leader di Lotta continua che, a suo parere, sanno tutto della morte del loro compagno.



Adriano Sofri

perché mi sembra che per una mia parte attiva nell'istruttoria non ci sia più spazio. Più esattamente mi sembra che non ci sia mai stato, si legge nella lettera. Cosa si aspettano i magistrati che lo stanno inquisendo? «Loro - almeno così

pregi di una mia confessione. L'hanno fatto in forma così distesa e ragionevole che quasi mi è dispiaciuto non poterli accontentare», scrive Sofri, riferendosi a un episodio già citato dai difensori ma negato dal giudice istruttore e dal pubblico ministero.

L'ex leader di Lotta continua sembra convinto di essere finito in un ingranaggio che i magistrati non possono più fermare. «Enuncerò l'impressione più scontentosa e sgradevole - sostiene - io sono arrivato in questa storia con la ferma intenzione di ritenermi prigioniero apolitico e di ritenere i magistrati a loro volta apolitici. Hanno davanti una persona, nostra amica, che si accolla e addebita ad altri una quantità di delitti. È naturale che indaghino». «Ora - aggiunge - il mese che sta per concludersi mi fa paventare che, con tale clamore e accanimento, l'imposizione della nostra colpevolezza, e della mia in particolare, sia diventata una necessità imperiosa,

Per i magistrati è solo una delle 400 lettere ricevute

Mostro di Firenze «Appuntamento» al 30 settembre

Venerdì 30 settembre. È la data che il mostro di Firenze avrebbe scelto per compiere un nuovo delitto. Il preannuncio farebbe parte della missiva inviata al giudice istruttore Mario Rotella, nella quale si indica anche l'età delle vittime designate. Ieri intanto un altro magistrato, il sostituto procuratore Paolo Canessa, ha precisato che si tratta solo di una delle 400 lettere giunte agli inquirenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. È sempre più intricata e complessa la storia del mostro di Firenze. Gli inquirenti sono alle prese con il messaggio che annuncia nuove imprese, nuovi delitti del folle omicida. Poco ancora si sa dell'intero contenuto della missiva pervenuta al giudice istruttore Mario Rotella, attraverso un periodico romano. Sembra che il testo scritto indichi oltre che l'età delle vittime (un giovane di 20 anni e una ragazza di 16) anche la data del duplice delitto: venerdì 30 settembre.

L'inafferrabile assassino, in venti anni, ha colpito tre volte nel mese di settembre: il 14 settembre 1974 a Borgo San Lorenzo (Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore), il 9 settembre 1983 al Galluzzo (Uwe Rusch Sense e Horts Friedrich) e il 9 settembre 1985, ottavo e ultimo duplice omicidio, a San Casciano Val di Pesa (Nadine Mauriot e Jean Michele Kravchill). Di venerdì il mostro ha ucciso una sola volta dal '68 ad oggi: il 9 settembre 1983 in via di Gioccoli al Galluzzo, vittime i due giovani tedeschi, uno dei quali scambiato per una ragazza a causa dei capelli lunghi. Gli investigatori sono scettici. Non credono che la lettera possa essere stata spedita dall'autore degli omicidi. La missiva con l'annuncio di un nuovo delitto non avrebbe analogie con il messaggio inviato dal mostro al sostituto procuratore Silvia Della Monica all'indomani del suo ultimo delitto, 9 settembre 1985, che conteneva un lembo di pelle del seno di Nadine Mauriot. Allora l'assassino scrisse solo l'indirizzo della busta usando però le lettere rigate da una rivista facendo un errore di ortografia perché scrisse «Republica», con una sola «b». Perché al giudice Della Monica quel messaggio? Davvero solo perché è una



Vittorio Campanile

re: dimettermi dalla carica di senatore verde». Vittorio Campanile afferma: «Quando ammazzarono mio figlio Alceste, ucciso a tradimento con due colpi di pistola dai suoi stessi compagni di fede politica perché testimone scomodo di alcuni retroscena sul sequestro di Carlo Saraceno, lei

del '79 - ricorda Campanile - Lotta continua rinnegò tutto e indicò nei compagni di Autonomia i responsabili del delitto. Lei, Boato - e qui l'accusa di Campanile è la più violenta - venne interrogato e per lei erano già pronte le manette. Allora lei, logorroico leader, si limitò a parlare di voci e non disse altro. Sono convinto che lei che Sofri conosceva la verità...». Conclude Campanile: «Oggi lei, al riparo dell'immunità parlamentare, è impegnato su tutti i fronti a screditare l'operato dei giudici milanesi».

Nel giro di un'ora, ieri sera, le agenzie hanno diramato una lunghissima risposta di Marco Boato. Il senatore verde, annunciando che presenterà subito querela per diffamazione, afferma: «Vedo che alla provocazione dei magistrati segue ora quella di Vittorio Campanile che però - dice Boato - arriva tardi e male, avendo già lo immediatamente preannunciato la richiesta della concessione della autorizzazione a procedere nei miei confronti da parte del Se-

NEL PCI

Dibattito. Giovedì 25 agosto a Bolgheri (Livorno) festa de l'Unità. Dibattito agricoltura-ambiente: M. Ottaviano.

A Sanremo, al teatro Ariston Sponsorizzata dal Casinò la Settimana liturgica

A Sanremo al teatro Ariston, quello che da anni ospita il Festival della canzone, sponsor il Casinò, con una lotteria che ha come premio un viaggio a Mosca, si apre la trentanovesima settimana liturgica nazionale. Ci saranno 300 sacerdoti, 200 suore, 1200 partecipanti in tutto, che discuteranno di «Una liturgia viva per una parrocchia viva». Il palco dell'Ariston è stato per l'occasione trasformato in un gigantesco altare.

GIANCARLO LORA

SANREMO. Una delle più vecchie campane d'Italia (è del 1580 e viene dal museo di Uscio, Genova) è esposta all'ingresso del cinema-teatro Ariston di Sanremo ad annunciare che il locale ospita una manifestazione inconsueta. A sottolinearlo sono poi gli abiti bianchi delle tante suore, il completo grigio fumo ravvivato dal colletto bianco dei preti che vi fanno ingresso. Ma anche in città si nota che qualche cosa è cambiato da ieri ad oggi. Al multicolore mondo turistico poco abbigliato, alla ricerca del sole che si lontano dalle spiagge, fa contrasto la compostezza dei 300 sacerdoti e delle 500 suore e degli altri 1.200 partecipanti alla 39ª settimana liturgica nazionale. Gli organizzatori si sono sforzati di adeguarsi allo sconosciuto clima sanremese pur ri-

vendicando rigorosamente la loro identità. Hanno accettato il contributo di 15 milioni da parte del Casinò municipale in cambio di un marchio della casa da gioco sulle cartelline consegnate ai convenuti; per fare fronte alle tante spese hanno allestito una lotteria, mettendo tra i premi, oltre ad una moto Cagiva, un viaggio a Mosca per una persona e per la durata di otto giorni. Poi hanno incaricato l'architetto Angelo Manani di trasformare il palcoscenico dell'Ariston, lo stesso che da un decennio ospita il Festival della canzone italiana e dove si sono esibiti tanti corpi di ballo con note di scollacciato esotismo, in un grande altare dove 200 sacerdoti potranno prendere posto, mentre i cardinali Giovanni Canestrì e Silvano Piovanelli, arcivescovi di Geno-

Il rito si ripete ogni anno, durante il Sinodo «Processo» ai setti membri della Tavola Valdese

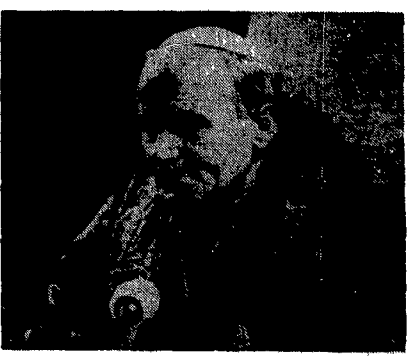
Presieduta da un presidente e da un vicepresidente democraticamente eletti, l'assemblea sinodale della Chiesa valdese e metodista entra nel vivo. Come ogni anno, i sette membri della Tavola, l'organo di governo di tutta la comunità religiosa, sono sottoposti a una sorta di «processo», durante il quale tutti i loro atti vengono giudicati da una «commissione d'esame», che poi li sottopone all'assemblea.

PIERA EGIDI

TORRE PELLICE. Entrando in questi giorni nell'aula sinodale, dagli scuri banconi ottocenteschi digradanti in emiciclo, sotto il grande affresco della quercia che regge tra i rami la Bibbia aperta, si ha l'immediata percezione del funzionamento dinamico e vitale di un organismo democratico. Un presidente dell'assemblea - quest'anno è l'avvocato Piero Trotta - e sette membri - pastori e laici, metodisti e valdesi - dell'organo di governo, la Tavola. Riletti ogni anno per un massimo di sette, sono in qualche modo gli «imputati» dei lavori dell'assemblea, poiché devono sottoporre alla discussione e all'approvazione la loro relazione; tutti i loro atti sono controllati da un apposi-

ta «commissione d'esame» eletta dal Sinodo precedente. «In qualche modo è la Commissione d'esame la vera protagonista dell'assemblea» osservano il pastore e giornalista Luciano Deodato e Rosanna Ciappa, storica del Cristianesimo all'Università di Napoli. Hanno entrambi recenti esperienze nel ruolo di «pubblico ministero» della Commissione d'esame, essa non solo controlla tutti i documenti della Tavola ma presenta al Sinodo una controrelazione sul suo operato, fa proposte di lavoro e indica l'ordine del giorno alla votazione dell'assemblea.

«Questo modo di funzionamento è connotato all'ecclesiologia della Riforma - spiega Franco Becchi - magistrato e pastore a Savona - ed è presente fin dai «patti di unione» della metà del millecinquecento. La nostra concezione è opposta e rovesciata rispetto a quella cattolica. Per noi dove c'è la chiesa, cioè la comunità dei credenti, lì c'è il «vescovo», cioè la struttura istituzionale, che per noi è



Giovanni Paolo II

In Piemonte, in attesa del Papa «schedati» migliaia di fedeli

TORINO. Grandi preparativi per la visita del Papa nei «luoghi» salesiani di Torino, Castelnovo Don Bosco e Chieri, prevista tra poco più di dieci giorni. Eccezionali le misure di sicurezza, con tanto di prenotazioni e «passi» per i fedeli che vorranno incontrare Giovanni Paolo II. Nessuno potrà prendere parte alle manifestazioni senza biglietto di accredito, neppure i religiosi. Il questore di Asti ha addirittura preteso l'elenco dettagliato dei nominativi delle 25 mila persone che assisteranno, nel piazzale del colle don Bosco, alla celebrazione eucaristica, durante la quale sarà beatificata la salesiana Laura Vicuña. Insomma, misure quasi draconiane: le verifiche però non saranno semplicistiche. Allo stadio di Torino le presenze previste sono addirittura quarantamila: i giovani accoglieranno il Papa sventolando migliaia di sciarpe con i volti di Don Bosco e dello stesso pontefice, che saranno distribuiti gratuitamente a tutti, mentre in un primo momento dovevano essere messi in vendita. Il rettore dei salesiani don Egidio Viganò non ha approvato l'iniziativa: «Se ci fosse Don Bosco non lo permetterebbe».